

Tracce di scrittura. Armando Petrucci e l'insegnamento di una nuova paleografia

Maddalena Signorini

È sempre molto difficile parlare dei propri padri, trovare la giusta distanza e obiettività. E Armando è stato davvero una sorta di padre perché – oltre il rapporto umano e affettivo – mi ha fatto guardare a cose per me del tutto nuove e poi mi ha fornito gli strumenti per osservarle in maniera indipendente. Una volta mi disse: «io sono solo il giardiniere che innaffia le piante». Se poi io sia cresciuta con fiori e foglie oppure un po' stentata, non è certo colpa del giardiniere, lui l'acqua, il concime, l'esposizione, me li ha dati.

E ringrazio Corrado – che anche lui ha contribuito in maniera sostanziale alla mia formazione – per averci dato la possibilità di ricordare Armando in questa sede che è stata la sua ultima. Certo arrivare a Pisa *in absentia* è piuttosto straniante, dopo le tante occasioni in cui sono venuta qui per visitare Armando. Ma così è. E tutti noi che lo abbiamo amato, che abbiamo avuto la fortuna di poter imparare con lui, credo dobbiamo essere sempre consci di aver ricevuto questo dono e mantenerlo vivo, coerente, all'interno di correnti dello studio paleografico che spesso sembrano riportare indietro la nostra disciplina.

Nella giornata di oggi, infatti, siamo qui, certamente, per ricordare l'uomo, il professore, lo studioso, ma anche un metodo di studio che ha completamente cambiato non solo l'assetto della disciplina ma il sentire e il relazionarsi della paleografia con le altre discipline.

Forse in Normale la cosa è meno evidente perché i numeri sono contingenti. Ma in Sapienza Armando portò le classi a numeri impensabili per un corso di Paleografia e Diplomatica, come allora si chiamava. Numeri che si aggiravano intorno al centinaio, studenti seduti in terra o nello strombo delle finestre di quell'aula che aveva sempre servito perfettamente allo scopo sin dai tempi di Ernesto Monaci. Questo successo era dato non solo dalle sue grandi capacità oratorie, ma dalla passione che leg-

gevamo nella sua voce, dal piacere evidente che aveva di condividere con noi i suoi pensieri, dalle interconnessioni che creava con tutta una serie di discipline – dalla storia medievale alla filologia, dalla linguistica alla storia dell'arte – mostrandoci che il sapere è unico anche se ciascuno di noi lo persegue privilegiando certi sentieri. Ancora sento la sua caratteristica voce quando leggo qualcosa di suo e lo vedo in classe, in piedi tra la pedana della cattedra e la prima fila dei banchi con il gesso in mano e quel suo caratteristico gesto di tirarsi su i pantaloni da un lato mentre ci parlava.

Ovviamente il suo successo non era dovuto solo alla sua personalità comunicativa, ma poggiava su un forte sapere e un cambio radicale di prospettiva che hanno allargato e allo stesso tempo affinato gli studi paleografici senza per altro che essi abbiano perduto la loro specificità di metodo e di finalità. Certo, nessuna nuova posizione nasce dal nulla come sappiamo. Nel caso di Armando mi embra sia stato fondamentale il debito verso la scuola francese e Jean Mallon in particolare, così come verso la scuola storica italiana, a partire da Luigi Schiaparelli e sino al suo apogeo rappresentato da Giorgio Cencetti.

Il Jean Mallon della *Paléographie Romaine*¹ è esplicitamente ricordato da Armando Petrucci sia nell'introduzione alla *Breve storia*² sia nella *Prima lezione di paleografia*³, perché è proprio grazie a quello studioso e alla scuola raccolta intorno alla sua figura, che avviene la prima significativa svolta attraverso la quale la paleografia diventa storia della scrittura, passa cioè dall'essere un museo che conserva una serie di teche grafiche prive di interrelazioni ad un fiume di forme cangianti ed evolentesi nel tempo. Leggiamo, infatti, nelle prime pagine del più recente dei due volumi:

La scelta qui rivendicata è, nella scia malloniana, quella di una disciplina che si configuri come una vera e propria “storia della cultura scritta” e che perciò si occupi della storia della produzione, delle caratteristiche formali e degli usi sociali della scrittura e delle testimonianze scritte in una società determinata, indipendentemente dalle tecniche e dai materiali di volta in volta adoperati⁴.

¹ J. MALLON, *Paléographie romaine*, Madrid 1952.

² A. PETRUCCI, *Breve storia della scrittura latina*, Roma 1992², p. 19.

³ A. PETRUCCI, *Prima lezione di paleografia*, Bari 2001.

⁴ PETRUCCI, *Prima lezione di paleografia*, pp. v-vi.

Mallon, perciò, citato così in apertura, diventa una dichiarazione d'intenti, un'adesione a un postulato che però, nel frattempo, è stato contestato, accettato, digerito, riformulato, in particolare da quegli studi di Giorgio Cencetti che hanno lavorato su di una contestualizzazione storica delle forme grafiche in alternativa al metodo classificatorio; una paleografia, dunque, intesa come «studio storico dello svolgimento della scrittura quale espressione culturale»⁵ e che indaga il segno in senso dinamico, mentre viene tracciato, anziché *dopo* esser stato tracciato⁶.

Anche questo secondo passo avvenuto in seno alla cosiddetta ‘scuola italiana’ è decisivo per capire che l’innovazione metodologica proposta da Armando non nasce come Minerva dalla testa di Giove, ma si avvale di una pedana e di un cavallo che gli permettono la rincorsa e lo slancio per eseguire un doppio salto mortale.

Nell’ultima sezione della nostra giornata di oggi dedicata ad *Armando Petrucci e l’impegno civile e politico* si toccherà un aspetto del pensiero e dell’attività culturale di Armando sul quale non posso addentrarmi e che altri illustreranno poi in miglior modo⁷. Però ciò che mi è necessario ricordare ora, è che quella passione politica, quell’interesse per le persone e per i meccanismi di potere, per gli inclusi e per gli esclusi, costituisce la trama indispensabile sulla quale si intrecciano e si dipanano i vari aspetti del suo pensiero paleografico e che dunque dobbiamo mantenere sottesa a quanto dirò, limitandomi di necessità a uno specifico punto di osservazione dei tanti che si potrebbero affrontare.

Mi pare oggi che qualunque sia il punto scelto per osservare e comprendere il senso e la complessità dell’insegnamento di Armando Petrucci e l’impatto che il suo insegnamento ha avuto sull’evoluzione di altre discipline, non si possa partire altrimenti che dalle notissime sei domande: *cosa, quando, dove, come, chi, perché* che vengono elencate all’inizio, non a caso, dei suoi due testi esplicitamente didattici, dunque, di nuovo la *Breve*

⁵ G. CENCETTI, *Vecchi e nuovi orientamenti nello studio della paleografia*, «La Biblio filia», 50, 1948, pp. 4-23: 5.

⁶ G. CENCETTI, *Storia della scrittura latina*, Bologna 1953-1954, p. 13.

⁷ Si vedano ora i saggi raccolti in A. PETRUCCI, *Scritti civili*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Ciaralli, M. Palma, Roma 2019.

*storia e Prima lezione di paleografia*⁸, ma che in realtà discendono dal cappello introduttivo a uno degli scritti suoi più importanti, a mio giudizio, e cioè *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale* dove esse sono per la prima volta discusse⁹.

Come è noto sono le ultime due – *chi e perché* – le domande innovative introdotte dalla rivoluzionaria impostazione di Armando, e su queste ritornerò subito in quanto portano poi al tema che ho scelto. Tuttavia vorrei sottolineare che anche le prime quattro, declinate in quell'ordine, esprimono una sintesi personalissima di quelle che sono, in forme via via più complesse, non solo le finalità e il metodo cui uno storico della scrittura oggi deve far riferimento, ma anche rappresentano in qualche modo l'evoluzione stessa della disciplina. Dal *cosa* - prima indispensabile tappa (anche didattica) incentrata sulla capacità di leggere e trascrivere nonché primo motore di una esigenza resasi necessaria dal progressivo allontanamento da certi tipi grafici avvenuta *grosso modo* in epoca umanistica – al *come* – focus finalmente solo paleografico concentrato sull'evoluzione del segno grafico in senso diacronico e sul rapporto dei segni tra loro in senso sincronico – si snoda, appunto, la storia di questa disciplina al fianco e al servizio di altre discipline sorelle, ma che, proprio grazie a questo ‘servizio’, affina scopi e finalità per proseguire su un cammino autonomo.

Ma sono il *chi* e il *perché*, come detto, la vera novità del pensiero di Armando Petrucci, di conseguenza riflessa nel suo insegnamento e nella sua ricerca. Non che questi quesiti non esistessero; scrive, infatti, Giorgio Cencetti nel suo manuale, che, lo ricordo, risale alla metà degli anni Cinquanta, parlando di Leopold Delisle: «lo studio paleografico [...] dal Delisle in poi [...] mirò ad accettare soprattutto da chi, perché, dove, quando ciascuno di quei codici fosse stato scritto»¹⁰.

E allora dov’è la novità? La novità è il senso che viene dato al *chi* e al *perché*, un senso che conduce a un cambio di prospettiva, a quel doppio salto mortale di cui si diceva che permette un nuovo punto di osservazione

⁸ PETRUCCI, *Breve storia della scrittura latina*, pp. 18-20; ID., *Prima lezione di paleografia*, pp. VI-VII.

⁹ A. PETRUCCI, *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale. Il sesto secolo*, «Studi medievali», serie III, 10/2, 1969, pp. 157-213: 158.

¹⁰ CENCETTI, *Storia della scrittura latina*, p. 14.

dall'alto. Vorrei spiegarmi utilizzando le parole di un brano giustamente molto conosciuto che è possibile leggere in principio del saggio del 1969 già ricordato:

Ma ad altre domande non sappiamo rispondere, forse perché non ce le siamo mai poste, o perché non ce le siamo poste abbastanza; e sono le domande non già del come, del dove e del quando, ma del chi e del perché. L'impostazione stessa di queste domande rovescia, in un certo senso, il metodo tradizionale della paleografia, non soltanto perché considera la scrittura nell'ambito della società che l'ha prodotta [...], ma soprattutto perché, invece di partire dalle forme grafiche per collegare poi queste ultime ad altre manifestazioni della società coeva, intende partire propriamente dallo studio del significato che una determinata società formata necessariamente di scriventi e non scriventi attribuiva alla scrittura, e dalla conoscenza del numero e della qualità degli scriventi in quella determinata società; per collegare poi ai risultati di queste ricerche lo studio di tutte le forme grafiche prodotte da quella società nella loro varietà e nel loro complesso, e spiegare con la logica di tale collegamento e di tale confronto gli atteggiamenti generali di quella società stessa rispetto alla scrittura e alla cultura, e, viceversa, le particolarità delle forme grafiche adottate, i loro mutamenti, le influenze stilistiche da esse subite o esercitate¹¹.

Non si tratta perciò di abbandonare la strumentazione propria di questa disciplina come alcuni hanno creduto e anche gli hanno rimproverato, ma di usarla per conoscere diversamente, per ampliare l'interesse e il campo di azione. Cerco di allargare – spero di farlo correttamente – le maglie di questo densissimo paragrafo che costituisce, ai miei occhi, una sorta di suo manifesto ideologico.

Il punto nodale mi sembra sia costituito dal collegamento tra tutte le forme grafiche (ricordiamo l'assunto malloniano) prodotte da un certo ambiente o determinata società (il *chi*) e il significato culturale che tale ambiente o società attribuisce all'uso della scrittura (il *perché*). Ma, attenzione a come viene definita quella società: è infatti una società – dice Armando – «formata necessariamente di scriventi e non scriventi», della quale bisogna dunque valutare la quantità nonché, soprattutto, la qualità di quelli poiché ciò determina, contemporaneamente, chi scrive e chi no, e il perché ciò accade.

¹¹ PETRUCCI, *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale*, p. 158.

A corollario di questo passaggio fondativo Armando Petrucci presenta poi due enunciati metodologici e perciò validi per qualsiasi ricerca paleografica indipendentemente dall'area geografica o dal periodo cronologico scelti, che sono:

- la diffusione sociale della scrittura
- la funzione che la scrittura assolve all'interno di una determinata società o ambiente.

Egli infatti si propone – è bene ribadirlo – di poter «identificare e conoscere culturalmente e socialmente gli scriventi e i leggenti [...] di un determinato ambiente e di una determinata epoca, partendo dalle testimonianze grafiche da essi prodotte o adoperate»¹².

Queste due fondative coordinate di riferimento investono non solo tutti i suoi scritti posteriori al 1969, ma in realtà sono già presenti implicitamente – quasi una decina di anni prima – nei due studi sulle forme grafiche di graffiti di I e inizio II sec. d.C., studi nei quali riesce a dimostrare come anche scriventi poco istruiti abbiano contribuito in maniera sostanziale alla più importante evoluzione dell'alfabeto latino: il passaggio dal sistema maiuscolo a quello minuscolo¹³.

Ed è grazie a questo nuovo punto di osservazione sorretto dai due enunciati metodologici ricordati, che Armando non si accontenterà di esplorare in modo nuovo quella fondamentale sezione cronologica che potremmo definire di pertinenza della paleografia classica, l'alto Medioevo e l'età carolingia, sezione ampliata dalla scuola francese a comprendere anche il periodo antico e tardoantico, ma ad avventurarsi in una terra che sino agli

¹² A. PETRUCCI, *Per la storia dell'alfabetismo e della cultura scritta: metodi – materiali – quesiti*, «Quaderni storici», XIII, 38/2, 1978, pp. 451-65: 452 (corsivo mio); poi in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana. Atti del Seminario* (Perugia, 29-30 marzo 1977), Perugia 1978, pp. 33-47; e in Id., *Scrittura documentazione memoria. Dieci scritti e un inedito. 1963-2009*, con una premessa di A. Bartoli Langeli, Roma 2019, pp. 59-73.

¹³ A. PETRUCCI, *Per la storia della scrittura romana: i graffiti di Condatomagos*, «Bullettino dell'«Archivio Paleografico Italiano»», serie III, 1, 1962, pp. 85-132; Id., *Nuove osservazioni sulle origini della b minuscola nella scrittura romana*, «Bullettino dell'«Archivio Paleografico Italiano»», serie III, 2-3, 1963-1964, pp. 55-72.

anni Cinquanta almeno, era quasi sconosciuta paleograficamente, il basso Medioevo, l'età umanistica, la prima età moderna.

Le domande del *chi* e del *perché*, infatti, hanno permesso, anzi – mi sembra – addirittura spinto verso quella inedita esplorazione, complici l'enorme e crescente quantità e qualità di fonti primarie generate da ambienti e ceti sociali diversi, la possibilità di conoscere e indagare specifiche e significative personalità culturali e i loro autografi così come, viceversa, di prendere in considerazione testimonianze legate a scriventi poco alfabetizzati, appartenenti a classi sociali subalterne, nonostante la rarità, la scarsa organicità archivistica e il minimo quoziente di ‘durabilità’ delle testimonianze scritte usuali o di semialfabeti che lui stesso lamenta¹⁴.

Perciò ai miei occhi il *chi* e il *perché* costituiscono il motore primo della monografia sulla scrittura di Francesco Petrarca¹⁵ – lavoro per altro solo di poco precedente al brano programmatico prima discusso - o anche di altre ricerche su singoli scriventi (Coluccio Salutati, Convenevole da Prato, Francesco da Barberino¹⁶); è il motore primo dei meravigliosi studi e inserti nella Letteratura italiana Einaudi¹⁷, dei saggi fondativi sulla scrittura

¹⁴ A. PETRUCCI, *Per la storia dell'alfabetismo e della cultura scritta*, p. 454.

¹⁵ A. PETRUCCI, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano 1967.

¹⁶ A. PETRUCCI, *Il protocollo notarile di Coluccio Salutati (1372-1373)*, Milano 1963; Id., *L'autografo di Convenevole da Prato e l'educazione grafica di Francesco Petrarca (Nota paleografica)*, in A. FRUGONI, R. PIATTOLI, A. PETRUCCI, *Studi su Convenevole da Prato, maestro del Petrarca*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 81, 1969, pp. 1-82: 47-51 (poi in A. PETRUCCI, *Letteratura italiana: una storia attraverso la scrittura*, Roma 2017, pp. 335-9); Id., *Minima Barberina*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, Modena 1989, pp. 1005-14 (poi in Id., *Letteratura italiana*, pp. 319-33).

¹⁷ A. PETRUCCI, *Gli strumenti del letterato*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1982, tra le pp. 644 e 647; Id., *Le immagini del libro*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, II, *Produzione e consumo*, Torino 1983, tra le pp. 524 e 527; Id., *Da Francesco da Barberino a Eugenio Montale*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, IV, *L'interpretazione*, Torino 1985, tra le pp. 308 e 309; Id., *Storia e geografia delle culture scritte (secoli XI-XV)*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, diretta da A. Asor Rosa, I, *L'età medievale*, Torino 1987, tra le pp. 226 e 229; Id., *Storia e geografia delle culture scritte (secoli XV-XVIII)*, in *Letteratura*

tura e sul libro d'autore¹⁸, delle sue ricerche sulle epistole, delle scritture esposte¹⁹.

E arrivo finalmente al mio titolo: *Tracce di scrittura. Armando Petrucci e l'insegnamento di una nuova paleografia*. Come sappiamo nel 1998 Armando, nel convegno annuale spoletino dedicato al 'reimpiego nell'alto medioevo'²⁰, presentò in maniera più ampia e articolata di quanto non avesse già fatto precedentemente, il concetto di 'traccia' che parrebbe estraneo a quanto sinora detto, ma invece è anch'esso figlio – io credo – del *chi* e del *perché*. E bastano a convincerci le parole di chiusura del saggio:

finché il libro conserverà la sua forma antichissima ed ancora attuale [...] ci sarà sempre un uomo [...] che vorrà aggiungere in questi spazi scrittura a scrittura [...], per esercitare o proclamare un suo diritto, o una sua esigenza di memoria, per documentare una sua utilità pratica»²¹.

italiana. Storia e geografia, diretta da A. Asor Rosa, II, *L'età moderna*, t. II, Torino 1988, tra le pp. 1016 e 1019.

¹⁸ A. PETRUCCI, *Minuta, autografo, libro d'autore*, in *Il libro e il testo. Atti del Convegno internazionale* (Urbino, 20-23 settembre 1982), a cura di C. Questa, R. Raffaelli, Urbino 1984, pp. 399-414 (poi in PETRUCCI, *Letteratura italiana*, pp. 45-62); Id., *La scrittura del testo*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, IV, *L'interpretazione*, Torino 1985, pp. 283-308 (poi in PETRUCCI, *Letteratura italiana*, pp. 63-92); Id., *Scrivere il testo*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*. Atti del Convegno (Lecce, 22-26 ottobre 1984), Roma 1985, pp. 209-27 (poi in PETRUCCI, *Letteratura italiana*, pp. 93-109); Id., *Breve storia della scrittura latina*; Id., *Dal manoscritto antico al manoscritto moderno*, in *Genesi, critica, edizione*. Atti del convegno internazionale di studi (Pisa, Scuola Normale Superiore, 11-13 aprile 1996), a cura di P. d'Iorio, N. Ferrand, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», serie IV, «Quaderni», 1, 1998, pp. 3-13; ora in Id., *Letteratura italiana: una storia attraverso la scrittura*, Roma 2017, pp. 111-25.

¹⁹ *Lettere originali del Medioevo latino (VII-XI sec.). I, Italia*, a cura di A. Petrucci, G. Ammannati, A. Mastruzzo, E. Stagni, Pisa 2004; A. PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Roma-Bari 2008; Id., *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino 1986.

²⁰ A. PETRUCCI, *Spazi di scrittura e scritte avventizie nel libro altomedievale*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo*. Atti della 46^a settimana di studio del Centro italiano per lo studio dell'Alto Medioevo (Spoleto, 16-21 aprile 1998), 2 voll., Spoleto 1999, II, pp. 981-1005.

²¹ *Ibid.*, p. 1005.

A me personalmente le ‘tracce’ hanno sempre affascinata perché, al di là dei loro contenuti, per altro spesso di notevole importanza culturale e che pure hanno portato a grandi novità sul piano della storia letteraria, esse costituiscono una forma di scrittura in qualche modo eversiva: incuranti del fatto di depositarsi all’interno di uno luogo inappropriato, le ‘tracce’ approfittano infatti di spazi lasciati incustoditi, intesi a protezione del testo che segue, carte bianche segno di opulenza e di cura verso un manufatto prezioso, almeno sino a quando la pergamena sarà l’unico supporto del libro e del documento medievale.

E perciò nel corso degli anni le ho indagate sia in senso proprio, analizzandone e testandone le caratteristiche specifiche così come registrate originariamente dagli studi di Armando; sia anche in una versione in qualche modo antitetica, e cioè attraverso lo studio delle note lasciate dalla mano di Francesco Petrarca, attività da considerarsi quale voluta e premeditata violazione delle carte di guardia dei libri appartenuti alla sua biblioteca. E ricordo ancora con tenerezza quanto ad Armando piacque quest’idea quando gliene parlai per la prima volta, ormai quasi vent’anni fa.

Ma quello che più importa qui oggi è l’enorme impatto che il concetto di ‘traccia’ ha avuto dalla sua prima apparizione nel 1983 nel saggio Einaudi *Il libro manoscritto*²². Da allora, infatti, si è sviluppata una forte attenzione a questo tipo di testimonianze, soprattutto in ambito filologico e linguistico, che ha portato a vere e proprie campagne di ricognizione in archivi e in biblioteche e alla conseguente scoperta di una serie di piccoli testi che in alcuni casi hanno influito in maniera considerevole sul nostro modo di intendere la prima diffusione scritta dei volgari.

Ripercorrere questa vasta letteratura critica necessiterebbe di molto tempo e in ogni caso non avrebbe ragione in questo contesto. Posso solo accennare sinteticamente – attraverso una drastica selezione della lista possibile – ad alcuni contributi, al solo scopo di mostrare come quell’impulso dato da Armando sia stato prolifico e ancora oggi vitale.

²² A. PETRUCCI, *Il libro manoscritto*, *Il libro manoscritto*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, II, *Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 497-524 (poi in PETRUCCI, *Letteratura italiana*, pp. 11-44).

Prima di tutto partirei dal termine stesso di ‘traccia’, il cui uso e significato oramai scientificamente univoco è stato consolidato e diffuso nel 2001 dal titolo scelto da Alfredo Stussi per il suo libretto, *Tracce*, appunto²³; quindi le campagne archivistiche condotte da Monica Longobardi o da Armando Antonelli sulle coperte notarili di riuso²⁴, campagne cui si legano a cascata altri e numerosi rinvenimenti fortuiti, alcuni dei quali clamorosi: penso per esempio ai bellissimi versi *Quando eu stava en le tu cathene* conservati sul verso di una *charta venditionis* del 1127 e pubblicati sempre da Alfredo Stussi (ma all’edizione parteciparono anche, per la parte paleografica, Armando e Antonio Ciaralli)²⁵; penso all’importante frammento *Resplendiente stella de albur* ritrovato ed edito da Giuseppina Brunetti²⁶ che ben si coniuga sia con il cosiddetto *Frammento piacentino* presentato per la prima volta da Claudio Vela in occasione del convegno cremonese del 2005 intitolato proprio alle *Tracce di una tradizione sommersa*, poi riedito da Furio Brugnolo e quindi ancora da Pär Larson²⁷; sia

²³ A. STUSSI, *Tracce*, Roma 2001.

²⁴ M. LONGOBARDI, *Censimento dei codici frammentari scritti in antico francese e provenzale ora conservati nell’Archivio di Stato di Bologna: bilancio definitivo*, Alessandria 2001; e, tra i molti suoi interventi su questo tema, almeno A. ANTONELLI, *Una traccia duecentesca del sonetto I mie’ sospir’ dolenti m’hanno stanco di Nuccio Piacente a Guido Cavalcanti (con una nota sulle “tracce” vergate su registri pubblici)*, «Letteratura italiana antica», 8, 2007, pp. 117-36.

²⁵ A. STUSSI, *Versi d’amore in volgare tra la fine del secolo XII e l’inizio del XIII*, «Cultura neolatina», 59, 1999, pp. 1-69; per nuove considerazioni paleografiche e testuali si veda ora il recentissimo intervento di A. MASTRUZZO, R. CELLA, *Per una nuova lettura della Carta ravennate*, «Medioevo romanzo», 45/2, 2021, pp. 421-35.

²⁶ G. BRUNETTI, *Il frammento inedito Resplendiente stella de albur di Giacomo Pugliese e la poesia italiana delle origini*, Tübingen 2000.

²⁷ C. VELA, *Nuovi versi d’amore delle Origini con notazione musicale in un frammento piacentino*, in *Tracce di una tradizione sommersa. I primi testi lirici italiani tra poesia e musica*. Atti del Seminario di studi (Cremona, 19-20 febbraio 2004), a cura di M.S. Lannutti, M. Locanto, Firenze 2005, pp. 3-29; F. BRUGNOLO, *Lirica italiana settentrionale delle origini: note sui più antichi testi*, in Id., *Meandri. Studi sulla lirica veneta e italiana settentrionale del Due-Trecento*. Roma-Padova 2010, pp. 5-43; P. LARSON, *Ritorno al «Frammento piacentino»*, comunicazione inedita tenuta alla Giornata di studio *I più antichi testi poetici italiani nel progetto delle Chartae Vulgares Antiquiores* (Firenze, Accademia della Crusca, 15 dicembre 2015), online: https://www.academia.edu/23412542/Ritorno_al_Frammento_Piacentino_.

con la piccola silloge bergamasca di liriche siciliane resa nota da Giuseppe Mascherpa²⁸, sia, ancora, con la ballata probabilmente trascritta da un francese a Pavia edita da Emma Condello²⁹.

Sono tutti ritrovamenti, tutte ‘tracce’, che hanno significativamente inciso su un argomento non secondario quale i percorsi di diffusione della prima lirica nella penisola italiana, aneddoti di tradizione materiale (per parafrasare Folena) che ci mostrano un inedito cammino lungo la dorsale adriatica e una diffusione precoce, anche attraverso lo specchio del riutilizzo metrico o lessicale, dei testi della scuola poetica siciliana in Italia settentrionale, un percorso alternativo e diverso da quello canonico disegnato da Dante e ripetuto nella silloge fiorentina Vat. lat. 3793³⁰.

L’attenzione a questa tradizione minore e il conseguente incremento di testimonianze rinvenute da allora a oggi ha anche portato alla necessità di alcune precisazioni e distinguo all’interno del concetto di ‘traccia’. Penso per esempio in questo caso alla tripartizione del genere proposta da Giuseppina Brunetti tra ‘note dorsali’ documentarie, le tracce vere e proprie in spazi librari e i testi letterari in forma di frammenti³¹, o ad alcuni casi da me studiati in cui il concetto di estemporaneità, di estraneità e di unicità nella tradizione vengono meno (*Saint Eulalie*, *Ritmo cassinese*); oppure

²⁸ G. MASCHERPA, *Reliquie lombarde duecentesche della Scuola siciliana. Prime indagini su un recente ritrovamento*, «Critica del testo», 16/2, 2013, pp. 9-37, studio poi approfondito in ID., *Pratica della scrittura, grammatica della poesia. Prime annotazioni su un prezioso reperto lombardo della Scuola siciliana*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 28, 2014, pp. 19-31.

²⁹ E. CONDELLO, “*Gentil donsella, l’amorousou visou*”: un nuovo testo poetico in margine alla scuola poetica siciliana?, in *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, a cura di P. Canettieri, A. Punzi, 2 voll., Roma 2014, I, pp. 727-36.

³⁰ L’argomento è troppo complesso e fornisco quindi solo rimandi di base: C. BOLOGNA, *Tradizione e fortuna dei classici. I, Dalle origini al Tasso*, Torino 1993, in part. pp. 136-138; R. ANTONELLI, *Struttura materiale e disegno storiografico del canzoniere vaticano*, in *I canzonieri della lirica italiana delle Origini. Studi critici*, a cura di L. Leonardi, Firenze 2001, pp. 3-23; L. LEONARDI, *La tradizione italiana*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2, Il Medioevo volgare*, II, *La circolazione del testo*, Roma 2002, pp. 555-94.

³¹ G. BRUNETTI, *L’autografia nei testi delle Origini*, in «*Di mano propria. Gli autografi dei letterati italiani*». Atti del Convegno internazionale (Forlì, 24-27 novembre 2008), a cura di G. Baldassarri, M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, Roma 2010, pp. 61-92.

ancora al riposizionamento del fenomeno ‘tracce’ al fianco di altre modalità di scritturazione del volgare che dal punto di vista conservativo sono state meno fortunate³².

Insomma, anche in questo caso, così come per altre rivoluzionarie acquisizioni scientifiche di Armando e per riprendere una sua nota metafora, si può dire che con il suo *machete* abbia aperto un varco nella folta giungla delle testimonianze primarie e che attraverso questo varco abbia dato a noi il modo di affacciarcì e di esplorare un vasto panorama inaspettato.

E vorrei concludere con le parole di Paola Supino Martini che con Armando, e con noi, ha condiviso tanta parte di strada e che ugualmente ci manca, la quale scrive, parlando del posto che gli studi di Armando occupano nella storia della disciplina paleografica:

si tratta infatti di apporti, anche dal solo punto di vista metodologico, irripetibili, dovuti come sono alla sensibilità di un intellettuale di vastissima formazione culturale e altrettanto ampi interessi di ricerca, strettamente connessi, tuttavia, a me sembra, con la sua concezione e con la sua pratica della paleografia³³.

³² M. SIGNORINI, *Aspetti codicologici e paleografici della produzione di manoscritti in lingua provenzale (secc. XIII^m-XIV^m)*, in *I trovatori nel Veneto e a Venezia*. Atti del Convegno internazionale (Venezia, 28-31 ottobre 2004), a cura di G. Lachin, F. Zambon, Padova 2004, pp. 279-303; EAD., *Il Ritmo cassinese: cultura grafico-libraria e qualche proposta di correzione*, in *Scrivere il volgare fra Medioevo e Rinascimento*. Atti del Convegno di studi (Siena, 14-15 maggio 2008), a cura di N. Cannata, M.A. Grignani, Pisa 2009, pp. 1-26; EAD., *Scritture avventizie e volgare. Verifica di una ipotesi*, «Critica del testo», 12/1, 2009, pp. 261-78.

³³ P. SUPINO MARTINI, *La paleografia latina in Italia da Giorgio Cencetti ai giorni nostri*, in *Un secolo di Paleografia e Diplomatica (1887-1986). Per il centenario dell'Istituto di Paleografia dell'università di Roma*, a cura di A. Petrucci, A. Pratesi, Roma 1988, pp. 37-80: 76.